

# Editoriale

La portata della manifestazione spontanea di amore e di affetto per lo scomparso papa Giovanni Paolo II da ogni angolo del pianeta e dalle persone di qualsiasi cammino di vita e convinzione religiosa è una testimonianza della presenza, del potenziale e dell'influenza del cristianesimo nel mondo, grazie alle sue guide. L'occasione ha fatto sì che molti si rendessero conto del contributo che il cristianesimo può dare all'umanità se attinge alla sua ricca eredità. Inoltre, se guardiamo al cristianesimo in differenti parti della terra, specialmente nel mondo in via di sviluppo (Asia, Africa, America Latina, Oceania), non possiamo che essere colpiti dalla capacità di umanizzazione propria del cristianesimo attraverso una nuova comprensione dell'evangelizzazione come missione liberante. Per allargare lo scenario, la religione stessa conosce ovunque – eccetto forse che in Occidente – una rinascita. Che senso ha allora parlare di cristianesimo in crisi? Ci troviamo di fronte a un paradosso?

Il fatto è che, nonostante tutto ciò, una crisi profonda ha raggiunto il cristianesimo diventando quasi ovvia nelle nazioni un tempo cristiane dell'Occidente, ma avendo manifestazioni anche in altre parti del mondo.

## I.

Iniziamo l'analisi dicendo che nel mondo che sta diventando un mondo "diverso", "altro", la crisi è inevitabile. Non è per lamentarsi di questo, poiché la crisi è segno di vitalità per ogni

persona, istituzione o gruppo: li fa diventare nuovi e differenti. L'assenza di crisi può solo significare di fatto che il cristianesimo non è stato ancora toccato dall'incontro con l'"altro", con il diverso. Perché l'incontro con l'altro, il nuovo, il diverso genera crisi quando c'è apertura di spirito. Non dovremmo temere un simile avvenimento di salvezza e di liberazione. Al contrario, l'assenza di crisi sarebbe fatale, sarebbe un segno di decadenza e di morte. Ciò che è peggio è il non riconoscere l'esistenza della crisi. Pretendere che non esistano crisi e che ogni cosa sia "normale" potrebbe ricordarci il proverbiale struzzo che seppellisce la testa sotto la sabbia e inganna se stesso credendo che il mondo non esista! Usando un linguaggio religioso, ciò significherebbe il rifiuto di porre noi stessi di fronte al mistero di un Dio del Nuovo, che non può essere manipolato, di uno Spirito che soffia dove vuole. Sarebbe un'arrogante decidere da noi stessi che cos'è che può salvarci. Anzi, sarebbe una mancanza radicale di fiducia nei modi che Dio ha di salvare il genere umano.

La crisi non è un fatto specificamente cristiano. Malgrado il gran numero di progressi tecnologici e scientifici strombazzati in tutto il mondo dai *media*, l'esperienza più fondamentale è che questo nostro mondo versa in una profonda crisi, come mai è successo nella storia umana. Le bugie o la cinica compiacenza non possono nascondere questa verità. Le manifestazioni esterne dello sviluppo tecnologico e la maggior capacità che l'umanità ha oggi di controllare la natura non possono celare la difficile situazione che affligge l'umanità. Stiamo vivendo la crisi di esseri umani incapaci di legare in solidarietà più di sei miliardi di persone come membri di una *famiglia* e non come membri di una *specie*, che si combattono a vicenda in modo darwiniano. In fondo, la crisi che avvulappa il mondo potrebbe essere formulata come una situazione di realtà opposte: l'umanità contro la disumanità, la solidarietà compassionevole contro l'indifferenza indurita. La soluzione di questa crisi implica impegno: richiede di schierarsi nella lotta della verità contro la menzogna, della giustizia sull'ingiustizia, della vita sulla morte.

Ogni analisi e prospettiva di un cristianesimo in crisi va posta entro la cornice più grande di un *mondo in crisi*. Per questo motivo possiamo dire che la prima domanda sulla crisi del cristianesimo verte sull'interrogativo se esso incarni se stesso op-

pure no in questo mondo, e se si mette in crisi secondo il vangelo. La crisi che il cristianesimo sta attraversando può essere interpretata o come una via verso una riscoperta e una nuova esperienza del vangelo mediante la lettura dei "segni dei tempi", o come un cammino di deterioramento e di declino attraverso l'auto-isolamento dal mondo.

a) Per interpretare la crisi nel senso positivo di opportunità – l'opportunità di rivivere oggi il vangelo nei contesti più disparati del mondo (o, in senso negativo, di seppellire il vangelo) – abbiamo bisogno di smetterla di pensare in termini quantitativi e di abituarci a farlo nei termini di qualità. La fede cristiana, per principio, non è questione di quantità (il numero dei membri, delle istituzioni, degli uffici di curia o delle persone elevate alla santità), né la sua buona riuscita una questione di conversioni di massa – sebbene sia innegabile che in tempi recenti la chiesa abbia dato una tal immagine di sé.

Il cristianesimo, fedele alle sue radici nel vangelo, è *questione di qualità*. Qui la crisi non va considerata in base al numero di quanti lasciano la chiesa nel mondo occidentale, o secondo il numero delle persone che la chiesa non si preoccupa di prendere con sé nel proprio gregge nel mondo in via di sviluppo. Queste realtà quantitative non ci danno la vera immagine della crisi, su cui bisogna riflettere a un livello più profondo. E non significa che l'analisi quantitativa sia irrilevante; essa è pertinente solo nella misura in cui indica se la qualità del cristianesimo sta migliorando o peggiorando.

b) Va ricordato che la stessa definizione di crisi dipende dalla nostra soggettività. La parola "crisi" potrebbe allora essere ambigua, permettendo delle interpretazioni lungo la linea del proprio orientamento, della propria opzione e delle proprie scelte. C'è, in effetti, *una prospettiva* per ogni comprensione, analisi e risposta alla crisi. Per esempio, una parte dei fedeli può avvertire la presenza della crisi perché non esiste più la stessa chiesa che si è amato fino a ieri, con le sue pratiche tradizionali, le sue liturgie, il suo modo di governare e i suoi valori, con la sua professione di "ortodossia" ecc. Questa non è la "crisi" che viene trattata in questo fascicolo di *Concilium*. Storicamente, questo particolare senso della crisi ha a che fare con la perdita del potere sociale della chiesa e delle sue istituzioni, con l'erosione della sua autorità e dei suoi simboli tradizionali.

c) In tempi moderni si è vista la crisi nel fatto che il cristianesimo non è stato in grado di rispondere a «un mondo che diventa maggiorenne». C'è molta verità in questa valutazione. Il cristianesimo incominciò ad essere abbandonato dagli intellettuali. Negli anni intorno al Vaticano II si sviluppò un nuovo modello di pensiero teologico, che consentiva la sopravvivenza del cristianesimo, e si fece una nuova esperienza di come vivere la propria fede *etsi Deus non daretur*. Possiamo dire che, in linea di principio, questo tipo di crisi è stato superato.

Ma, guardando indietro, sembrerebbe che tale crisi presupponga che il mondo divenuto adulto sia quello che sta operando avendo come punto di riferimento l'illuminismo della ragione umana. E, in effetti, il mondo non diventa adulto solo attraverso l'esercizio della ragione critica, ma richiede pure la forza della ragione morale. Ciò è diventato chiaro a confronto con il mondo della povertà e dell'oppressione, e diventa ora ancor più chiaro nel mondo dell'abbondanza.

Dobbiamo sottolineare che il problema oggi si sta trasformando in una crisi del cristianesimo relativamente alla sua capacità di rispondere alle *domande della ragione morale*. La povertà, l'ingiustizia e l'oppressione vanno contro la ragione morale. Qui sta il punto critico della crisi del nostro mondo. Abbiamo bisogno di studiare e analizzare la crisi che è stata prodotta dall'assenza di una risposta adeguata a questa nuova situazione in cui versa gran parte dell'umanità.

d) L'esercizio della ragione morale oggi esige anche una adeguata risposta alla pluralità delle tradizioni religiose. Il cristianesimo è stato messo in crisi non dalla diversità religiosa, ma dalla *mancaza di risposta a questa diversità*. Ciò è vero almeno per quanto concerne l'Asia, ma sta diventando sempre più l'esperienza in altre parti del mondo.

## II.

Elenchiamo in estrema sintesi le radici della crisi interne al cristianesimo. Possiamo identificare due radici fondamentali. Una è come la chiesa, più specificamente la chiesa istituzionale, è percepita come sacramento di Cristo oggi, il corpo di Cristo nella storia. L'altra è la realtà di Dio: non di un qualunque Dio, ma del Dio della fede cristiana.

a) Nel concreto, siamo di fronte alle situazioni di crisi causate dal modo di governare la chiesa, specialmente la chiesa cattolico-romana. La crisi è causata anche dalla emarginazione delle donne, dall'erosione di credibilità per l'abisso tra ciò che la chiesa istituzionale e le sue strutture pretendono di essere e quello che realmente sono nella pratica, per non parlare dei molti scandali che coinvolgono i suoi ministri. La crisi è causata pure dal dissenso e dai conflitti all'interno del cristianesimo.

L'espressione della crisi può assumere la forma dell'opposizione e della resistenza. Quando ciò succede esiste la speranza di redimere la situazione, perché c'è essenzialmente un profondo interesse negli ideali che il cristianesimo rappresenta. Ma la crisi prende la forma peggiore quando si notano una indifferenza e un'apatia totali. Sfortunatamente, il cristianesimo sembra aver raggiunto questo livello, almeno in Occidente. Se analizziamo concretamente la situazione dopo il concilio Vaticano II nella chiesa cattolico-romana, questa può essere caratterizzata come situazione di crisi. Tuttavia, è stata una fervida situazione di lotta per le riforme, per la decentralizzazione, per la ristrutturazione ecc. Ma la crisi si è approfondita e ciò che ritroviamo oggi è un certo disincanto nei confronti del cristianesimo, disincanto che è forse più forte in Europa ma che non è assente in altre parti del mondo.

b) La crisi principale, comunque, ha a che fare con Dio, e con suo Figlio Gesù Cristo. Questa è una crisi per il cristianesimo, per le chiese e per i singoli credenti sotto diversi punti di vista.

In Occidente non c'è solo una semplice crisi del cristianesimo o della religione, ma in realtà c'è una "crisi di Dio". La realtà è nota: un gran numero di persone ha smesso di credere in Dio. E, per la chiesa, la domanda inquietante è: come può il cristianesimo aiutare una società in "crisi di Dio" quando è esso stesso in crisi? Non essendo capace di risolvere questa crisi originaria su Dio, la chiesa versa in una crisi profonda – non perché si senta frustrata in senso pelagiano, ma perché si ritrova impotente a comunicare la buona novella di Dio. Si tratta di una questione cruciale che rende il tema di questo fascicolo di *Concilium* estremamente importante. Se la chiesa – per ragioni diverse – non è in grado di aiutare gli esseri umani in modo umile a trovare Dio, allora essa è in crisi. E naturalmente è una possibilità spaventosa che le parole della Scrittura possano essere in verità

dette di lei: «Il nome di Dio è bestemmiato per causa vostra tra i pagani» (*Rm 2,24; Is 52,5*).

Ma la crisi e Dio sono legati anche in un altro modo, più fondamentale. Il Dio in cui la chiesa crede è un Dio dei poveri. Siamo di fronte a un Dio fatto carne (*sárx*) nella debolezza della condizione umana. Se consideriamo seriamente la *kénōsis* di Dio, come il Nuovo Testamento ci insegna, allora ci è chiesto di credere in un Dio che è compassionevole ed è interamente solidale con noi, ma che è anche debole e senza difesa. Ci è chiesto di essere “portatori di questo Dio” nella storia. Pertanto la fede cristiana non è ovviamente buona notizia, a meno di credere in questo Dio che si svuota di sé e che mette in crisi noi, la chiesa e il mondo. In questo senso, la crisi di Dio è una crisi salvifica.

### III.

Ed ora poche battute sugli articoli del presente fascicolo di *Concilium*. Sebbene siano scritti da prospettive diverse, le analisi e le interpretazioni della crisi possono avere una certa convergenza.

Il disincanto per il cristianesimo e la sua crisi ha a che fare con la sua identità, la sua credibilità, la sua pertinenza a più livelli, e con il tentativo di sostituire il vangelo con il potere. Per un numero crescente di persone il simbolismo, i rituali e le pratiche tradizionali del cristianesimo significano poco nella loro vita quotidiana. L'eccesso di documenti ecclesiastici che provengono da Roma e da altri centri sembra calato dall'alto, su orecchie sorde. Per altri la chiesa è in crisi a motivo delle priorità sproporzionate come, per esempio, quando vuole difendere i propri interessi istituzionali e i suoi ministri a costo dei bambini e di altre vittime, erodendo così la sua autorità morale.

I contributi della *prima parte* si concentrano sulle ragioni della crisi. Si ha a che fare con l'esagerato attaccamento del cristianesimo alla tradizione, in un modo tale che non gli si permette di accettare le nuove realtà ed esperienze di un mondo che ha molteplici tradizioni religiose (CL. GEFFRÉ); si ha a che fare con la sua infedeltà al Vaticano II (J.I. GONZÁLEZ FAUS), con il suo mettere da parte la *memoria passionis* e dimenticare coloro che non hanno potere (J. MANEMANN); si ha a che fare con il suo dogmatismo e la sua intolleranza (F. WILFRED).

La *seconda parte* studia la crisi secondo le diverse regioni geografiche. In Europa la crisi deriva dall'abbandonare la compassione e dal trasformare la fede in una questione privata. Nel suo contributo, M. ZECHMEISTER fa notare l'assenza di qualsivoglia riferimento alle radici giudaico-cristiane nel Trattato costituzionale dell'Unione europea, e riflette criticamente sul cristianesimo in relazione alla presente situazione di secolarismo e privatizzazione della fede nel continente europeo. A suo avviso, come lo fu Auschwitz per il passato, così il capitalismo liberalistico di oggi, con il suo produrre sempre più vittime, è diventato la crisi tanto dell'Europa quanto del cristianesimo. Un coraggio profetico da parte cristiana in Europa significherebbe individuare e denunciare quegli idoli che reggono il mercato e continuano a mietere vittime, facendolo in un linguaggio che chiunque possa intendere; solo così si avrebbe un cristianesimo con una qualche rilevanza politica in Europa. In Asia, la chiesa ha ancora bisogno di essere battezzata nella sua povertà, nelle sue religioni e culture (A. NICOLÁS). In Africa, ancora persiste la crisi che è incominciata agli inizi, e cioè la connessione tra colonizzazione ed evangelizzazione (P. KANYANDAGO).

Nella *terza parte* si riflette su alcune situazioni paradigmatiche di crisi nel corso della storia. Nell'Antico Testamento notiamo quanto la crisi fu provocata dall'istituzione della monarchia. Il Nuovo Testamento presenta l'entrata crisi della credenza in un messia ebraico per poter diventare un popolo universale, e la crisi creata dal ritardo della *parusía* nelle comunità cristiane (N.O. MÍGUEZ). Punti di svolta importanti nella storia cristiana li si possono scorgere nei tempi di crisi *ad extra*, come per esempio nel caso di guerre contro l'islam, il che significò usare la violenza come fatto normale e adottare le forme di una religione, di un potere e di una dominazione politiche (J. COMBLIN). D'altro lato, nel presente fascicolo sottolineiamo anche il ruolo di guida offerto nei tempi di crisi da santi e sante (E. JOHNSON).

Nella *quarta parte* la riflessione sulla crisi è approfondita dalla prospettiva di Dio (J. SOBRINO). L'ultima parola è di speranza: le storie di salvezza, in cui resta presente la felicità di Dio (J. VI-TORIA). P. CASALDÁLIGA chiude questo numero di *Concilium*: la crisi è Passione, transizione da un distacco istantaneo a un'utopia con speranza. Sappiamo che l'ideogramma cinese per dire

crisi indica tanto il pericolo quanto l'opportunità. Noi cristiani traiamo ispirazione dalle Scritture e dalla storia per affrontare la crisi e muoverci verso un futuro con speranza. Il punto è: vivere la crisi *con speranza*.

Questo fascicolo di *Concilium* è un invito a superare il pragmatismo miope e a passare all'utopia dove gli esseri umani sono definiti in termini di speranza. Un cristianesimo alla cui base storica sta la crisi provocata dal Dio che si svuota di sé nell'incontro con l'umanità dovrebbe essere il punto di riferimento teologico, l'ispirazione e il principio-guida nel superare la crisi che affligge la chiesa e il cristianesimo. Non è forse quello della Passione un mistero di esperienza della crisi e di superamento della stessa attraverso la speranza sovrabbondante?

*Jon Sobrino*

San Salvador (El Salvador)

*Felix Wilfred*

Chepauk, Madras (India)

(traduzione dall'inglese di GUIDO FERRARI)

[JON SOBRINO è professore di teologia presso l'Università del Centroamerica di San Salvador (El Salvador); FELIX WILFRED è professore alla Scuola di filosofia e scienze religiose dell'Università statale di Madras (India)].